



A MARGINE DI UNA RISPOSTA

Il Presidente Nazionale dell'UMI mi ha telefonato con molta cortesia, preannunciando l'invio della sua risposta alla mia "lettera aperta", e pregandomi di chiederne la pubblicazione su "Tricolore".

Ricevuto per fax il documento, grazie alla collaborazione del comitato di redazione che ha accolto cortesemente la mia richiesta, sono lieto di metterlo a disposizione dei lettori. Non, ovviamente, perchè lo condivide, ma per dimostrare che si può discutere, anche da posizioni nettamente contrapposte, senza trascendere all'offesa personale.

Nel merito, ribadisco, evito di replicare: tanto, non convincerei mai Amoretti, come Amoretti non convincerà mai il sottoscritto. Chi leggerà senza pregiudizi le rispettive ragioni potrà raffrontarle e formarsi un'opinione.

Osservo solo che nessuno dei fatti da me richiamati viene smentito dal mio contraddittore, il quale, nettamente sulla difensiva, si limita a destreggiarsi con consumata ed innegabile abilità in interpretazioni intese a salvare comunque il suo assunto.

Mi si consenta infine di chiarire la mia posizione verso Re Umberto II, al quale avrei mosso critiche "*fra le righe*".

Non sono critiche, e neppure sono "*fra le righe*". Sono aperte e serene valutazioni in sede storica, ed anche attuale, sulle conseguenze dannose delle scelte politico-istituzionali che il Re (e prima ancora il Luogotenente) ritenne di adottare in un momento cruciale della vita italiana.

Furono scelte legittime, dettate da alto senso morale, che sotto un profilo umano esaltano la sua figura, ma che, oggettivamente ed a posteriori, hanno recato pregiudizio al principio monarchico e quindi in definitiva (se riteniamo il principio monarchico utile all'Italia) a quella stessa Patria che in buona fede Umberto II riteneva di salvare col proprio sacrificio.

La prova evidente di quanto affermo sta nel fatto che la parte repubblicana, mentre condanna spietatamente tutti i personaggi di Casa Savoia fino a Vittorio Emanuele III compreso, è benevola (in modo chiaramente sospetto) solo verso Umberto II. Questo per il motivo semplicissimo che il potere dei repubblicani (negli anni 1944-46 ed ancora oggi) deriva appunto dalle scelte di cui ho detto.

Infatti, il punto storico da approfondire (ma nessuno vuol farlo, in quanto non si vuole concedere alle parti soccombenti il riesame postumo delle loro possibilità di vittoria) è il seguente: poteva il Re, nel momento in cui constatava che i repubblicani compivano un "*gesto rivoluzionario*", cioè un colpo di Stato, giocare tutte le sue carte per opporsi alla violenza?

Io rispondo, con certezza assoluta, che poteva e doveva.

I guai che abbiamo adesso, nel 2006, risentono ancora di quella decisione omissiva. Fu generosa, cavalleresca, forse anche frutto di una vocazione eroica, ma suicida rispetto al "*bene inseparabile del Re e della Patria*".

Franco Malnati

NOTA DELLA REDAZIONE

Per una corretta informativa, ed allo scopo di consentire al lettore di apprezzare appieno le considerazioni dell'Avv. Franco Malnati, nelle due pagine che seguono riproduciamo la copia anastatica della lettera aperta indirizzata al Consultore del Regno dal Presidente Nazionale dell'UMI.

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

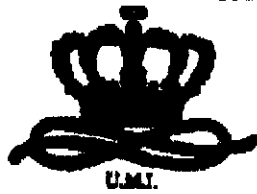
Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com



UNIONE MONARCHICA ITALIANA

Il Presidente Nazionale

Lettera aperta a Franco Malnati

Caro Franco,

anch'io rispetto la Tua scelta, anche se non condivido, come cercherò di spiegare, le motivazioni. Vedi, una questione dinastica ha natura politica o giuridica. Se è giuridica, essa rimanda alle leggi di successione e alle norme della Monarchia; se è politica, rimanda alle proprie preferenze personali, alla caratura del personaggio, al programma, etc.

Premetto che a mio avviso il personaggio non è di quelli che affascinano chi si è formato alla luce dei principi che la Monarchia ci ha tramandato, e per i quali già una volta ho espresso la mia fedeltà, e dubito che abbia contribuito o che possa contribuire, come desideriamo entrambi, all'immagine della Casa reale.

Ma desidero ugualmente rispondere alle Tue premesse e ai quesiti proposti e Ti prego anticipatamente di scusarmi per la franchezza.

Anzitutto non è il caso di parlare di vetustà degli argomenti usati da me e dai miei amici (credimi non è una questione di amicizia) in quanto la stessa istituzione monarchica è vetusta ma non per questo inattuale. D'altra parte, l'argomento che il Re Umberto II avrebbe negato il suo consenso previo al matrimonio del figlio per ragioni dinastiche quando di fatto la Corona era perduta non mi pare un argomento del tutto consequenziale. Se il Re aveva dei poteri, almeno in seno alla sua Famiglia, era logico che li esercitasse in quanto tale, se non li aveva più, allora tale non era più il principe ereditario e tutto il resto. Ma quella che definisci con molta condiscendenza "polemica" in realtà fu un atto di "ribellione", che poteva anche sortire i suoi effetti (sta a Te dire se li sortì) ma che in effetti, poco impulsivamente, fu nascosto a futura memoria tra le carte di un notaio, teste "Gamberini". Anche qui, se ci fosse stata la Corona, probabilmente, una volta scoperto, il principe sarebbe stato cacciato sin d'allora ma dato che questa non c'era se la fatta franca. Possiamo comprendere le sue ragioni di giovane innamorato pazzo ma il gesto rimane quello che è: un'insubordinazione per cui o si vince o si perde per sempre.

Non condivido la critica fra le righe al Re Umberto II, che è stato in primo luogo un grande Capo di Stato e un gentiluomo. Vorrei vedere quale dei presidenti repubblicani sarebbe riuscito allora a garantire l'instaurarsi della legalità e della democrazia. Certo è stato ripagato male dalle forze che allora detenevano le leve del comando ma lasciò un esempio tanto alto che se l'erede solo si fosse avvicinato a Lui avrebbe ora delle carte da giocare; ovviamente sul piano politico, dato che su quello dinastico il discorso si è concluso con gli episodi ricordati.

E passo ai quesiti. 1°) La successione dinastica - è arcinoto - è automatica ed è regolata da norme di natura pubblicistica che non ammettono scelte, né per atti tra vivi né per testamento. Una cosa è l'eredità privatistica altra quella nella Corona. Il Re all'atto del trapasso nulla doveva e poteva fare, altrimenti (proprio Lui, come ricordi, tanto scrupoloso) avrebbe violato una delle leggi fondamentali della Monarchia costituzionale. Quel che poteva fare era lasciare i suoi beni personali per testamento ai suoi eredi, privatisticamente parlando, "diretti": infatti lasciò il figlio erede con gli altri figli in quota parte, senza nulla aggiungere circa la sua pretesa qualità di erede dinastico!

In sintesi il Re pensò che nulla doveva fare come Re e si comportò di conseguenza.



UNIONE MONARCHICA ITALIANA

Il Presidente Nazionale

2°) Meglio non parlare di Beaulieu. Purtroppo sappiamo bene, e i testimoni non mancano, che il Re non voleva affatto che lo affiancassero il figlio e la nuora e comunque, malgrado la loro presenza, nulla disse che potesse fare pensare a una "riconciliazione" e a un "riconoscimento" tardivo e, aggiungo, "impossibile". Se era stato mal consigliato a negare l'assenso matrimoniale, occorre prendere atto che a distanza di tanto tempo era rimasto dello stesso "malconsigliato" parere.

3°) Condivido che il momento tecnico del trapasso dei diritti dal Re al successore è quello della morte del Re e personalmente avrei preferito che il Principe Amedeo di Savoia dichiarasse sin d'allora la realtà dei fatti. Le sue scelte sono state diverse, ma non per timore dell'esilio. Illustri costituzionalisti hanno dimostrato che l'esilio colpiva i discendenti degli ex Re e non gli eredi del Re d'Italia. Si può discutere sull'opportunità della norma ma è questa. Tuttavia il suo non piccolo tributo al cambio istituzionale lo pagò anche il Principe Amedeo, essendo stato internato insieme alla madre e a lungo nei campi di concentramento tedeschi. De Gasperi stesso dichiarò, dopo la liberazione, che non si sentiva di tentare di negare il rientro in patria a una vedova e al suo bambino scampati per miracolo ai carnefici. Forse l'episodio non è noto o è stato dimenticato: meglio rinfrescarlo.

In sintesi si tratta di una rivendicazione postuma le cui giustificazioni sono state fornite dallo stesso Principe Amedeo in un documento ufficiale, da leggere con cura.

4°) Sul libro di Torriero ho poco da dire, tranne osservare che le dichiarazioni del Principe Amedeo (il cui significato va collocato nel più ampio contesto) sono in linea con la scelta generosa di mettere al primo posto il rientro in patria degli esuli. Del resto ricordo dichiarazioni precedenti di ben altro indirizzo e nessuna, dico nessuna, di rinuncia al proprio ruolo dinastico.

Vedi, condivido che in politica non esistono dogmi, e così consiglieri di non fare diventare un dogma che Vittorio Emanuele, figlio del Re, ne sia l'erede dinastico. Sono due cose distinte che non sempre coincidono nella stessa persona. Quella per Vittorio Emanuele è una scelta, precisamente una scelta per un trono eventualmente da ricostituire a sua immagine e somiglianza, il giorno che gli italiani vorranno: ma la pretesa dinastica è giuridicamente in mani diverse, e direi, consentimi, fortunatamente.

Così la pensano anche quelli che mi onoro chiamare miei amici e che desiderano sinceramente contribuire a tenere alto il nome della Casa che ha regnato in Italia.

Roma, 18 ottobre 2006

Gian Nicola Amoretti